

Da Gerusalemme a Sarajevo: l'infinita storia delle vecchie e nuove guerre

di Angelo d'Orsi

GERUSALEMME

IL SACRO E IL POLITICO

a cura di Farouk Mardam-Bey
ed Elias Sanbared. orig. 2000, trad. dal francese
di Giuliana Lomazzi,

pp. 292, € 29,

Bollati Boringhieri, Torino 2002

Jože Pirjevec

LE GUERRE JUGOSLAVE
1991-1999

pp. XIX-748, € 33,57,

Einaudi, Torino 2001

Oh, dove siete, guerre di porci e di rose, / guerre di secessione e successione? / oh, dove siete, guerre sante e fredde, / guerre di trenta, guerre di cento anni, / di sei giorni e di sette settimane, / voi, grandi guerre lampo senza fine? / finite siete, lì a pezzi e bocconi, / dentro il niente del niente di ogni niente: / qui, se a una guerra non ci pensa una pace, / un'altra pace ci ha lì pronta la guerra...

Così Edoardo Sanguineti (*La ballata della guerra*) una ventina di anni or sono. Le guerre non accennano a finire: sono anzi entrate prepotentemente nella nostra quotidianità, ne scandiscono i ritmi, ci tolgono vita, gioia, speranza. Per questa volta non parlerò della *drôle de guerre* in Afghanistan, incominciata con la ricerca di Osama bin Laden e del suo amico Omar, ricerca naturalmente rivelatasi vana: e ora, cessati o quasi i bombardamenti (ma sempre sul punto di essere ripresi e portati avanti *ad infinitum*, come sta accadendo in Iraq, da ormai oltre dieci anni), trasformatasi in qualcosa di cui non abbiamo una vera cognizione. Già: abbiamo ancora tutti in mente l'immagine virtuale dei due che scappano in motocicletta, o forse addirittura su di un velocipede, personaggi a metà tra Münchhausen e Flash Gordon.

Non fu, questa, la sola sciocchezza che ebbe libera cittadinanza nel mercato della comunicazione globale. Sta proprio qui il problema numero uno; delle guerre contemporanee, e in specie delle cosiddette "nuove guerre", abbiamo un'idea piuttosto indiretta e confusa, deduttiva più che induttiva; i materiali conoscitivi sono scarsi, e certo non ci aiuta il mondo dell'informazione (trasformatasi inesorabilmente in comunicazione), schiacciato tra pesantissima censura militare e diabolici meccanismi di spettacolarizzazione.

Le uniche cose utili sono, in tale situazione, qualche reportage e, soprattutto, ricostruzioni storiche. Storia immediata, in qualche caso, ma anche storia di respiro più ampio, come questo bel libro a più voci su Gerusalemme, curato da due membri della redazione della "Revue d'études palestiniennes".

A guardare la copertina vien voglia di partire subito per "la Santità", *al-Quds*, come suona il nome arabo: Gerusalemme, "la dimora della Santità". Una struggente immagine crepuscolare di una città bellissima, vista dall'alto, con cupole di chiese cristiane, moschee, sinagoghe, templi (i minareti, dolorosamente, sono quasi scomparsi, travolti dall'irresistibile procedere dei bulldozer e dei tank israeliani, nel '48, nel '67, nell'esordio del nuovo millennio). Sì, perché Gerusalemme, forse più di qualunque altro posto del nostro mondo, è "città plurale", come scrivono i curatori del volume.

E il libro, sia pure in modo non organico, offre una ricognizione storica di lunghissimo periodo, facendo giustizia di molte pseudoverità su cui poggiano non solo certe giustificazioni ideologiche dei governanti israeliani, ma anche la gran parte dei commenti degli "osservatori" europei e degli "amici" americani.

La vicenda dell'"Onorata", dell'"Illuminata" (altri appellativi arabi per Gerusalemme), è una catena di occupazioni, conflitti, ritorni; eppure questa catena, al di là degli orrori - in realtà abbastanza limitati, se si guarda all'arco temporale della sua esistenza, di oltre cinquemila anni - misteriosamente ha realizzato ogni volta, pur tra difficoltà enormi, il ritorno della pace, la vittoria della convivenza, il prevalere della spiritualità. È, inutilmente, nel corso dei secoli, cananei e gubesei, figli di Davide e assiri, egizi e persiani, romani e bizantini, crociati e ottomani si sono guerreggiati, succedendosi in un vorticoso fiotto di eventi la cui conclusione è, nella presente, disperatissima situazione, lontana dall'essere intravista da chiunque.

Gerusalemme, città davvero "globale", non si è lasciata mai completamente possedere; città "non possessiva e non posseduta", scrive Salah Stétié. Capitale storica e culturale, geografica e spirituale di quel crocevia di uomini e profeti che è la Palestina, "zona di passaggio e conflitti", "luogo privilegiato di incontri fra i tre vecchi continenti", "luogo di mescolanza di popoli" (Moubarac), in realtà solo dalla prima e dalla seconda occupazione israeliana - fondazione di Israele nel '48 e Guerra dei sei giorni del '67 - ha acquistato, in due successive ondate, una fisionomia, pur sempre parzialmente, ebraica, parallelamente riducendosi, sulla base di politiche che a voler essere generosi bisogna definire di "pulizia" etnica e religiosa, lo spazio degli islamici e dei cristiani delle diverse confessioni. Luogo simbolo, evidentemente, per tutti se a tutti è cara; mentre nel passato anche più remoto

Gerusalemme era già amatissima da coloro che vi passavano, per la dolcezza del clima, l'abbondanza delle acque, e la sua stessa vocazione dichiarata (e, ripeto, sostanzialmente, vincitrice) di città della pace, che si traduceva in ricchezza di luoghi di culto, in presenza di ingegni, in confronto di lingue, in richiamo di visitatori.

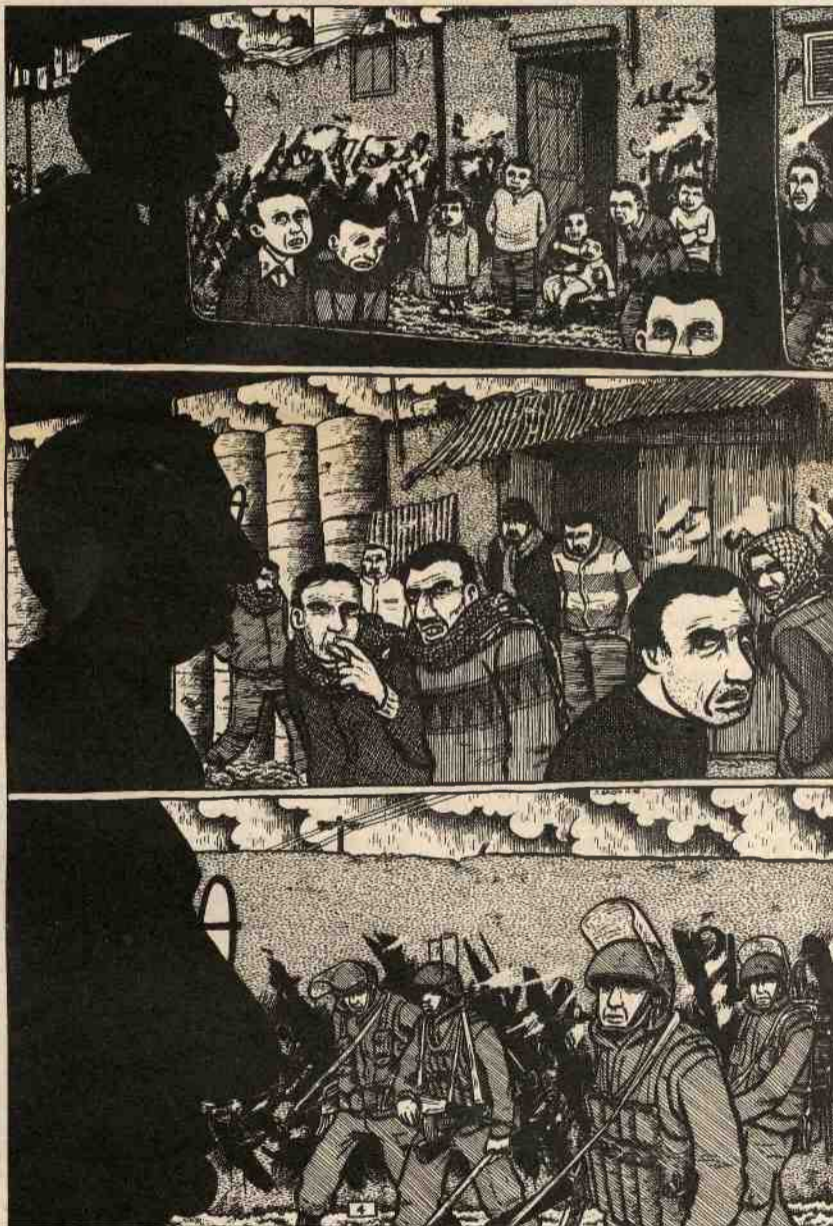
Il califfo 'Umar, che entra in Gerusalemme nel 636, offrirà un esempio di gestione intelligente e, nell'insieme, tollerante del potere, creando un modello a cui sostanzialmente la città si atterrà nei secoli successivi, pur con le parentesi cruenti dei crociati e dei loro nemici, in un terribile *jeu de massacre*, che comporta la distruzione dei templi del "ne-

Una città, dunque, Gerusalemme, che simboleggia con la sua stessa travagliata esistenza l'ingiustizia che si sta consumando in Palestina. Una città che richiama per più di un aspetto Sarajevo: altra guerra, altra storia, altre umane stoltezze, altra criminosa indifferenza di chi può e non vuole, altra angosciosa impotenza di chi vorrebbe, ma non ha i mezzi per intervenire. Sarajevo, altra culla dei popoli, incrocio di genti e di fedi, cuore della Jugoslavia martoriata da un decennio esatto di guerre: alle porte di casa. Chi non ha pianto sui morti innocenti, sugli sfregi a una città così gentile, sulla distruzione della sua stupenda biblioteca? Ora un altro libro - una ricerca ponderosissima, arti-

dubbio sulla chiave interpretativa dominante di questo libro serissimo: non mi pare che si possa in modo così univoco attribuire quasi per intero le responsabilità dell'infinita matanza jugoslava alla protervia serba, al sogno miloseviciano della "Grande Serbia", e così via. Naturalmente, emergono le stupidità, le ambizioni personali, partitiche e "nazionali" di Tudjman e di una classe politica formatasi nelle pieghe del regime titoista e rivelatasi al di sotto di ogni aspettativa; ma rimane una propensione dell'autore a stabilire la responsabilità serba come nettissimamente preponderante. E qualche parola più severa, in un libro che di opinioni aspre ne ha molte, sugli Stati Uniti, il suo alleato subordinato britannico e la Nato, per quel che concerne il Kosovo ce la si sarebbe potuta legittimamente aspettare.

Certo l'autore non tace, più in generale, le responsabilità dell'amministrazione statunitense, arrogante e spesso politicamente inetta, l'impotenza di un'Europa spettatrice più che attrice e soprattutto la debolezza e sovente la *flagrante* inutilità dell'Onu. Emergono, poi, le nefandezze dei "signori della guerra", a capo di spezzoni di esercito regolare o di reparti irregolari o addirittura di bande criminali: in tal senso, la martoriata terra jugoslava ha sperimentato quelle che è d'uso ormai definire le "nuove guerre", delle quali una componente essenziale è, accanto al netto prevalere delle vittime civili, proprio la commistione tra attori militari classici, forze di polizia e forze paramilitari in genere, e criminalità comune. Un vero, atroce laboratorio per queste guerre, le guerre del nuovo secolo, quello che incomincia dalla fine dell'era bipolare.

Un libro come questo, anche se non si condivide la linea forse iperguidante dell'autore e la sua tesi di fondo, è un tristemente necessario repertorio. Pirjevec esprime tuttavia la convinzione che, se non altro, questo tragico decennio abbia fatto compiere "un notevole balzo in avanti al diritto internazionale", riducendo i rischi di azioni unilaterali senza risposta, introducendo sanzioni per chi finora non ne aveva. Ma non mi sento di condividere tale ottimismo: almeno fino a che non vedremo qualcuno, per esempio, costringere Israele a rispettare le varie risoluzioni dell'Onu che la concernono. E ritirarsi definitivamente dai territori occupati a partire dal 1967, rinunciando - e con ciò ritorno al mio punto di partenza - a quello schiaffo inflitto all'intera civiltà mediterranea, all'Europa e al mondo tutto con la proclamazione di Gerusalemme "capitale unica ed eterna di Israele".



mico", la sopraffazione fisica, economica, giuridica, politica. Nell'ultimo mezzo secolo, gli abitanti della "Santità" hanno subito espulsioni e immissioni forzate, prevaricazioni d'ogni genere (con sprazzi di tolleranza forzata), persino opere di selvaggia urbanizzazione che hanno finito per guastare, prima delle cannonate dei carri con la stella a cinque punte e prima delle bombe dei kamikaze, la fisionomia della città. La quale se ne sta lì, davanti a noi e alla nostra indifferenza, proclamata - fin dal 1980 - "capitale eterna e unica d'Israele", e dunque perciò sottratta alla sua pluralità, alla sua apertura davvero multiculturale, alla sua universalità.

colata e ammirevole per documentazione e struttura - ci dà la possibilità di seguire l'ingarbugliata matassa; e sono ancora la carne e il sangue.

La ricostruzione di Jože Pirjevec (che insegna a Trieste e ha lavorato prevalentemente nel prestigioso Istituto Nobel di Oslo) ha per oggetto tutti i conflitti degli anni novanta (Slovenia, Croazia, Bosnia, con i riflussi e gli esiti successivi, che occupano per intero il decennio, fino all'ultima guerra della Nato contro quel che della Repubblica Federale rimaneva, la guerra "umanitaria" del Kosovo). Mi permetto tuttavia di esprimere qualche